IA DOMENICA DI AVVENTO AMBROSIANO 15 NOVEMBRE 2026
Don Michele Aramini

Cominciamo l'Avvento con un Vangelo piuttosto sorprendente. Ci aspetteremmo parole di consolazione, immagini di luce, inviti alla gioia. Invece Gesù ci parla di distruzioni, guerre, terremoti, persecuzioni, oscurità. Sembra quasi volerci togliere ogni sicurezza prima di permetterci di sperare.
Eppure, proprio in questo Vangelo così drammatico, si nasconde una delle più grandi promesse cristiane: la storia non è abbandonata al male, e la nostra vita non è destinata a finire nel nulla. Il Signore viene.

Non tutto ciò che sembra eterno lo è

Un discepolo, uscendo dal tempio, è ammirato dalla grandiosità delle costruzioni. È comprensibile: il tempio era il cuore della fede di Israele, un luogo magnifico, apparentemente indistruttibile.
Gesù, però, gli dice: «Non sarà lasciata qui pietra su pietra».
È una parola che ci riguarda. Anche noi costruiamo nella vita tante sicurezze: la salute, il lavoro, gli affetti, i progetti, le abitudini, le nostre piccole certezze quotidiane. E giustamente le amiamo. Ma a un certo punto scopriamo che nessuna di esse è assoluta. La salute può venir meno, le persone care possono lasciarci, i progetti possono interrompersi, il mondo può cambiare improvvisamente.
L'Avvento comincia proprio qui: quando impariamo a riconoscere che non possiamo fondare la nostra speranza soltanto su ciò che passa.
La nostra sicurezza più profonda non è che tutto rimanga come prima, ma che Dio rimanga con noi anche quando tutto cambia.

Non lasciatevi rubare la speranza

Gesù, parlando dei tempi difficili, non dice anzitutto: preparatevi a una catastrofe. Dice: «Badate che nessuno v'inganni!».
È interessante: il primo pericolo non è la distruzione delle cose, ma la distruzione della speranza.
Ci sono infatti momenti nei quali il male sembra così grande da convincerci che non ci sia più nulla da fare. Le guerre, le violenze, le ingiustizie, le sofferenze degli innocenti possono insinuare nel cuore una domanda terribile: ma Dio dov'è?
Gesù non ci chiede di chiudere gli occhi davanti al male. Non ci invita a essere ingenui. Ci chiede di non permettere al male di diventare la nostra ultima verità.
Il male esiste, ma non è Dio. La sofferenza è reale, ma non è il destino definitivo dell'uomo. La morte è una realtà, ma non è l'ultima parola.
Ecco la speranza cristiana: non consiste nel pensare che tutto andrà sempre bene, ma nel credere che anche quando le cose vanno male, Dio non smette di operare e la sua promessa rimane.

Le doglie di una vita nuova

Gesù definisce guerre, terremoti e carestie «l'inizio dei dolori».
È un'immagine che richiama le doglie del parto. Il dolore di una madre è reale, ma non è un dolore senza futuro: dentro quella sofferenza sta nascendo una vita.
Non dobbiamo banalizzare questa immagine, come se ogni tragedia fosse necessaria o buona. Gesù non dice che la guerra è buona, che la sofferenza è desiderabile, che il male deve essere accettato passivamente.
Ci dice qualcosa di più profondo: Dio può aprire un futuro anche là dove noi vediamo soltanto una fine.
Questa è una parola preziosa per chi attraversa una stagione difficile, per chi si sente stanco, per chi ha perduto qualcuno, per chi vede diminuire le proprie forze, per chi teme il futuro.

Non sempre possiamo cambiare ciò che accade. Ma possiamo credere che nessuna situazione sia definitivamente sottratta alla possibilità di essere raggiunta dall'amore di Dio.

Il Vangelo deve continuare a essere annunciato

In mezzo a questo scenario, Gesù pronuncia una frase che mi sembra decisiva: «Ma prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni».

È come se dicesse ai discepoli: non fermatevi a guardare le macerie; c'è ancora una missione da compiere.

Il mondo ha bisogno di Vangelo proprio quando sembra averne meno voglia. Ha bisogno di persone che sappiano perdonare, di famiglie che non rinuncino alla riconciliazione, di comunità che si prendano cura dei poveri, di uomini e donne che sappiano accompagnare chi soffre.

E soprattutto ha bisogno di cristiani che non si limitino a parlare della speranza, ma la rendano visibile.

A volte basta poco: una visita, una telefonata, una parola buona, un po' di tempo donato, una presenza accanto a qualcuno che si sente solo.

Non sono gesti insignificanti. Sono il Vangelo che continua a camminare nella storia.

«Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato»

Forse questa è la frase che dovremmo portare con noi durante tutto l'Avvento.

Perseverare.

Non significa essere sempre forti. Non significa non avere mai dubbi, non sentirsi mai stanchi, non attraversare momenti di scoraggiamento.

Perseverare significa continuare ad amare quando sarebbe più facile chiudersi. Continuare a credere quando non si vede chiaramente. Continuare a fare il bene anche quando non si ricevono riconoscimenti. Continuare a pregare anche quando Dio sembra silenzioso.

È una fedeltà umile, quotidiana, spesso nascosta agli occhi degli altri.

Ma è proprio questa fedeltà che prepara il cuore alla venuta del Signore.

La fine non è una catastrofe: è un incontro

Il Vangelo si conclude con un'immagine grandiosa: il Figlio dell'uomo viene sulle nubi con grande potenza e gloria, e raduna i suoi eletti dai quattro venti.

Dopo tanta oscurità, finalmente appare una luce.

E qui comprendiamo qualcosa di essenziale: per il cristiano, il futuro non è semplicemente la fine del mondo. È la venuta di Cristo.

Non siamo diretti verso il nulla, ma verso qualcuno. Non siamo destinati a perderci, ma a essere ritrovati. Non siamo destinati alla solitudine, ma alla comunione definitiva con Dio.

Gesù viene per radunare i suoi figli. Viene per raccogliere ciò che la storia ha disperso, per ricomporre ciò che il male ha spezzato, per dare compimento a ciò che nella nostra vita è rimasto incompiuto.

Ecco perché possiamo attendere.

Conclusione

Non dobbiamo avere paura del futuro, perché il nostro futuro è Cristo.

Non sappiamo che cosa ci riserveranno i giorni che vengono. Non sappiamo quali prove dovremo affrontare, quali cambiamenti attraverseremo, quali persone ci saranno ancora accanto.

Ma sappiamo una cosa: il Signore viene.

Viene nella nostra vita quotidiana, quando ci lasciamo raggiungere dalla sua Parola. Viene nelle persone che incontriamo, soprattutto in quelle che hanno bisogno di noi. Viene nella sofferenza, quando qualcuno scopre di non essere abbandonato. Viene anche nell'ultima stagione della nostra vita, quando le forze diminuiscono e abbiamo bisogno di affidarci completamente a lui.

L’Avvento ci invita a vivere così: senza illusioni, ma senza disperazione; con gli occhi aperti sul dolore del mondo, ma con il cuore abitato dalla promessa di Dio.
E forse la preghiera più bella di questa domenica potrebbe essere proprio questa:
Signore, quando tutto sembra crollare, insegnaci a riconoscere che tu vieni. Quando la speranza si affievolisce, ricordaci che la tua promessa rimane. E quando arriverà l’ultima sera della nostra vita, fa’ che possiamo riconoscere in te non la fine che temiamo, ma l’incontro che abbiamo atteso. Amen.